



## Le profughe

Il caso: Saamiya Yusuf Omar

Saamiya Yusuf Omar era un'atleta somala che partecipò alle Olimpiadi di Pechino nel 2008.



### Una storia sconosciuta, sepolta nel Mediterraneo



Conosciamo la sua storia grazie a Abdi Bile (in foto), medaglia d'oro nei 1500 metri ai Mondiali di Roma del 1987, che dopo il trionfo di Mo Farah (atleta britannico di origine somala) alle Olimpiadi di Londra, davanti a una platea riunita a Mogadiscio per ascoltare i membri del Comitato olimpico nazionale,

disse: «Siamo felici per Mo, è il nostro orgoglio, ma non dimentichiamo Saamiya. Sapete che fine ha fatto Saamiya Yusuf Omar? La ragazza è morta... morta per raggiungere l'Occidente. Aveva preso una carretta del mare che dalla Libia l'avrebbe dovuta portare in Italia. Non ce l'ha fatta. Era un'atleta bravissima. Una splendida ragazza».

### La breve e tortuosa vita di Saamiya

Saamiya Yusuf Omar era la più piccola dei sei figli di una famiglia di Mogadiscio, nata il 30 aprile del 1991, anno in cui il presidente Siad Barre venne destituito dal movimento di liberazione somalo.

Il padre, Omar Yusuf, fu ucciso da un colpo di pistola al mercato di Bakara, il più grande di Mogadiscio, dove lavorava: il mese dopo Saamiya lasciò la scuola per occuparsi dei fratelli al posto della madre che dovette iniziare a lavorare.

Fu in quel periodo che iniziò ad allenarsi nella corsa. Quando non poteva allenarsi allo stadio correva per le strade, ma una donna-atleta non era ben vista.

«Tradizionalmente i somali considerano "rovinati" le ragazze che praticano sport, musica, che indossano abiti trasparenti o pantaloncini. Quindi sono stata messa sotto pressione», spiegò in un'intervista alla Bbc.



Nel maggio del 2008, quando aveva diciassette anni, Saamiya riuscì a partecipare ai 100 metri ai Campionati africani di atletica leggera, concludendo in ultima posizione la sua batteria.

Fu comunque chiamata quello stesso anno a gareggiare alle Olimpiadi di Pechino in rappresentanza della Somalia, con un altro atleta. Il 19 agosto Saamiya corse i 200 metri.

Saamiya e la delegazione somala a Pechino



Stando ad alcune ricostruzioni Saamiya Yusuf Omar è annegata il 2 aprile al largo di Lampedusa, nel tentativo di raggiungere le coste italiane. La vita di Saamiya e il suo viaggio attraverso il deserto e il Sudan, per arrivare in Libia, sono stati raccontati nel libro *Non dirmi che hai paura* di Giuseppe Catozzella, edito da Feltrinelli nel 2014.

Saamiya è simbolo di tutte le donne migranti che, con la forza della disperazione e la voglia di credere ancora in un futuro migliore, affrontano un vero e proprio calvario, una moderna e crudele Via Crucis fatta di torture, estorsione di denaro, violenze sessuali, sfruttamento, svuotamento totale della propria identità. Alcune ce la fanno, tante altre affollano il cimitero sottomarino del Mediterraneo.

Fin da piccola ebbe propensione per la corsa, ma non fu semplice per lei coltivare la sua passione, in un paese dominato dalla guerra e dai fondamentalisti islamici: il governo non era in grado di offrire formazione e sostegno agli atleti, le poche strutture sportive erano state danneggiate o completamente distrutte.



Stadio di Mogadiscio



Era il 2012, la morte di Saamiya Yusuf Omar – non è chiaro quando e come avvenne – fu ripresa da varie testate nazionali e internazionali. In Italia fu raccontata dalla scrittrice italo-somala Igiaba Scego su *Pubblico*. Le notizie sulla sorte di Saamiya Yusuf Omar sono molto poche: tra queste, quelle riportate in diversi articoli da Teresa Krug, scrittrice e giornalista di *Al Jazeera* che intervistò a lungo e in diverse occasioni Saamiya Yusuf Omar.

La prima a tagliare il traguardo della batteria fu la giamaicana Veronica Campbell-Brown in 23,04 secondi. Saamiya, magrissima, con le scarpe regalate dalla squadra di atletica sudanese, stava ancora entrando nella curva della pista. Arrivò ultima in 32,16 secondi, incoraggiata e applaudita dal pubblico dello stadio. «Sono felice», disse. «Le persone mi hanno incoraggiato con il tifo, è stato molto bello. Ma mi sarebbe piaciuto essere applaudita per aver vinto, e non perché avevo bisogno di incoraggiamento. Farò del mio meglio per non essere ultima, la prossima volta».

Dopo Pechino, Samia tornò a Mogadiscio. Fu ricevuta con poco clamore.

La sua gara era avvenuta intorno alla mezzanotte ora locale, nessuna radio o televisione aveva parlato dell'evento e nessuno, a parte la sua famiglia, aveva potuto vederla.

Saamiya ricevette nuove minacce dal gruppo islamista al Shabaab, che in Somalia stava prendendo sempre maggiore potere, e dovette cominciare a nascondere e a negare pubblicamente il fatto di essere un'atleta.

Nel dicembre del 2009 finì con l'andare a vivere con la famiglia in un campo profughi a venti chilometri da Mogadiscio. Nel luglio del 2010 riuscì a partecipare ai Campionati africani di Nairobi e il mese dopo si trasferì in Etiopia, nella speranza di trovare un allenatore.

Da lì, non si sa esattamente come né perché, attraverso il deserto e il Sudan, arrivò in Libia.

La giornalista di *Al Jazeera* Teresa Krug scrisse: «Dopo il suo arrivo in Libia parlammo di rado.

La sostenni per quanto mi fu possibile ma lei non si faceva sentire spesso.

Nell'ultimo messaggio che mi mandò diceva che era stata in prigione, che era stata molto male ma che adesso si sentiva meglio.

Questo accadde all'inizio del 2012».

Da quel momento in poi, di lei non si ebbero più notizie.

Che il mare sia loro lieve e la nostra memoria non ne disperda il coraggio e la forza di volontà.



Fiori a Lampedusa